

L'inevitabile squilibrio dell'amore

Commento al film "L'equilibrio" di Vincenzo Marra; 2017, 90'

Il film *L'equilibrio* del regista Vincenzo Marra presenta la storia di un giovane sacerdote, don Giuseppe, che dopo un'esperienza in Africa torna nel suo paese nativo, nella periferia napoletana per sostituire il parroco chiamato ad altro incarico a Roma. Quest'ultimo, pur essendo schierato con la gente sulle questioni ambientali, consiglia il nuovo parroco di tenere una posizione di "equilibrio" nei confronti della realtà camorristica di spaccio e controllo del territorio. Don Giuseppe non accetta questa posizione in cui dovrebbe far finta di nulla o rassegnarsi all'ineluttabile destino di una parte della sua comunità. Egli decide di amare realmente la sua gente, di prendersi cura di loro in un quadro sociale degradato e violento. La scelta di don Giuseppe è tanto semplice quanto radicalmente contro corrente: egli sa che amare vuol dire mettere al primo posto le persone che soffrono (come la madre che, malata terminale, cerca suo figlio), quelle che sono inermi (come la bambina vittima di abusi) o quelle che sono vittime della loro stessa miseria culturale e spirituale (come il giovane assoldato dal clan). Egli sa anche che il prezzo che si paga per questa scelta è lo stesso che ha pagato Cristo, e cioè la sua stessa vita come spiega ai bambini durante un incontro. E in effetti tutto il film sembra una sorta di via crucis in cui don Giuseppe deve affrontare tutte le prove che la fedeltà all'amore comporta. La prima stazione di questo percorso è l'incomprensione che lo circonda quando cerca di risvegliare nei suoi più stretti collaboratori una reazione contro i comportamenti di sudditanza. Seguiranno le prove del rifiuto, della solitudine, della derisione, della calunnia, delle minacce, per arrivare al momento più drammatico in cui per due volte egli si vedrà vicino alla morte. Ma il momento culminante di questo calvario è quando egli arriva a sentirsi completamente fallito e quasi abbandonato da Dio. Così, proprio come un Cristo nell'orto degli ulivi, don Giuseppe, dopo la morte del giovane che egli voleva salvare, è colto da un pianto pieno d'angoscia mentre si inginocchia in uno squallido prato di periferia. Il bilancio di don Giuseppe sembra spietatamente in perdita: egli lascia alla fine la sua parrocchia come uno sconfitto, senza aver apportato il minimo cambiamento, anzi trovandosi contro tutta la comunità parrocchiale e la gerarchia ecclesiale. Sembra anche che in questa lotta egli abbia perso persino la fede o comunque il suo "abito sacerdotale". La scelta dell'amore non può essere "equilibrata" nel senso di accorta, prudente e auto conservativa, ma deve necessariamente passare per il "perdere la propria vita". Tuttavia, a ben guardare alcuni semi lanciati da don Giuseppe nella sua folle impresa, alla fine si intravedono: la piccola Aurora riuscirà a fuggire con la madre dal suo carnefice, il giovane assoldato dalla camorra per ucciderlo si rifiuterà di farlo e per questo pagherà con la vita, e il ragazzino che lo aiutava in parrocchia lo saluterà disincantato dicendogli: almeno lei ci ha provato, torni a trovarci". Sembra poco rispetto alla profondità del degrado circostante o alla forza del consenso di chi invece ha scelto la via dell'equilibrio come il parroco che l'ha preceduto, ma in fondo anche Cristo non lasciò forse inizialmente dietro di sé solo tre persone sotto la sua croce?

Paolo Breviglieri